

Una vista dall'alto di Ortigia che entra nel mare e in basso uno scorcio della città vecchia di Siracusa

Aldo Varano

SIRACUSA Soltanto quindici anni fa nessuno avrebbe scommesso una lira sulla rinascita di Ortigia. «L'isola delle quaglie», il grande scoglio su cui l'immortatissimo Alfeo inseguì la limpida Aretusa per farla cedere alla sua passione, stava sprofondando. Si dava per ineluttabile la sua rovina e con Ortigia sarebbe venuto meno l'intero centro storico di Siracusa, un incanto incastonato dai greci sull'isola, salotto buono per bizantini, arabi, normanni, angioini, aragonesi e spagnoli. I cinquanta ettari su cui l'uomo per 28 secoli aveva incessantemente costruito lasciando i segni, uno sull'altro e senza mai nulla distruggere, di decine di civiltà diverse, stava ormai per sparire come complesso storico monumentale. I putti che reggono i balconi con le panciute inferriate a petto d'oca, i conventi e i grandi palazzi, le decine di chiese e complessi monastici, le caserme e i "ronchi" più antichi intrecciati ai vicoli dove appena passa un carro, i dammusi di pietra, i mosaici romani, fino al tempio d'Apollo: tutto a sbriciolarsi. I siracusani che potevano, erano già andati via: dai 23mila del '60 ai poco più di 4000 dei primi anni novanta. Nei vuoti subentravano, ma solo in parte, strati sempre più disperati. Gli ultimi degli ultimi, in una corsa inarrestabile verso il degrado. I palazzi e le ville della borghesia siracusana e le palazzine confortevoli del ceto medio erano sorte lontano da Ortigia che si avviava a diventare un'isola di lupi presidiata dalla delinquenza e dagli sfruttatori delle domine, dove la sera ci s'addentrava a proprio rischio e pericolo.

Giuseppe Pagnano, il raffinato urbanista che ha redatto il piano per il recupero di Ortigia, racconta: «Quando mi affidarono l'incarico, nel 1987, temevo le pressioni che sempre si scatenano in questi casi a tutela dei propri interessi. Invece, niente. Non si fece vedere nessuno. I siracusani consideravano Ortigia definitivamente persa. Non c'era interesse. Chi poteva vendeva, convinto, anche prendendo pochi spiccioli, di fare un affare».

Eppure fin dal 1976 la Regione aveva approvato una legge speciale per Ortigia. C'erano i quattrini, ma non la voglia di spenderli. Si arrivò così, con malcelato fastidio verso i pochi intellettuali che ogni tanto denunciavano lo sfascio dell'isola, agli anni di tangentopoli. Fu allora che in municipio, il settecentesco palazzo Verneio, s'impiantò una giunta anomala: sostenuti dai partiti del centrosinistra, diventarono assessori tecnici e uomini della società civile: la giunta Fatuzzo. C'era anche un giovane ingegnere, assolutamente digiuno di politica, con alle spalle



Il gioiello di Ortigia che il centrosinistra ha «regalato» alla destra

un'esperienza tra gli scout e un po' d'ambientalismo, Roberto De Benedictis. Si racconta ancora del grande imbarazzo dei presenti quando l'ingegnere-ragazzino in giunta chiese di diventare «assessore per Ortigia». Una vocazione suicida che tutti s'affrettarono ad assecondare: dirigesse i topi, il patume, la polvere e i crolli. De Benedictis, che ora è deputato regionale della Quercia, restò lì dal 1994 al 1998, gli anni della rinascita e del decollo del

I siracusani la consideravano definitivamente persa. Poi il decollo. Ora tutti i progetti sono fermi

l'isola. Racconta: «I privati avevano avuto meno di un decimo dei soldi stanziati dalla Regione. Trovai tre cantieri pubblici, tutti e tre bloccati, e 65 miliardi a marcire. Non s'era fatto nulla nonostante i quasi settanta miliardi disponibili».

De Benedictis capisce che quei soldi sono troppo pochi per il traino. Da qui l'idea di far partecipare Siracusa al concorso di Urban, quattrini europei per recuperare i centri storici. «Ci inseguimmo il 7 luglio del 1994 e entro settembre bisognava presentare i progetti. Feci tutto dal telefono di casa mia e coi gettoni in centro. In Comune funzionava solo quello del sindaco. Gli altri erano stati tagliati per morosità della precedente amministrazione. Strutture tecniche per mettere insieme un progetto, zero». Che combina allora il giovane esploratore? Ricordandosi di essere ingegnere si chiude in casa e lavora giorno e notte a buttar giù un

piano per Ortigia, mentre la stampa locale lo attacca furiosamente spiegandogli e spiegando ai cittadini che non solo è presuntuoso ma perde anche tempo invece di fare l'assessore. Le gomitate, quando passa, si sprecano: sai che fine farà il boy scout quando arriverà la bocciatura! Invece, arriva la sorpresa. Siracusa è uno dei tredici centri storici promosso da Urban: sono altri 40 miliardi. Siamo nel 1995. Risanare significa restauri, demolire e ricostruire, spingere i privati a seguire il Comune. Servono strutture tecniche e altri quattrini per la progettazione. De Benedictis, forte del primo successo, inizia il pressing per fare approvare dalla Regione con l'aiuto di due deputati siracusani, Consiglio e Spagna, la modifica alla legge del 1976 per strappare i soldi per uffici tecnici e progettazione. Il 1996 è l'anno del pieno. L'assessore ci ha fatto la mano. Presenta un progetto al ministero dei Lavori pub-

blici, per la riqualificazione urbana di Ortigia: Siracusa arriva prima in graduatoria su 270, sono altri 18 miliardi per l'unica città italiana che ha conquistato i quattrini europei di Urban e quelli italiani della riqualificazione.

Ortigia diventa uno sterminato cantiere. Centinaia di cittadini chiedono il finanziamento per ristrutturare le proprie abitazioni. Le prime opere pubbliche realizzate, come per esempio il magnifico antico mercato, dove il vostro cronista consuma un'eccezionale granita di mandorla, decidono la svolta. C'è una gara a presentare i progetti. Ormai s'è capito: Ortigia rinasce. Chi ha venduto si mangia le mani. Ogni lira di finanziamento ne mobilita un'altra dei privati. La giunta di centrosinistra funziona, il meccanismo scorre, le pratiche camminano svelte senza mai l'ombra di un sospetto, uno scandalo, una diceria.

La signora Stefania Prestigiaco-

mo e il marito, entrambi proprietari di stabili in Ortigia, la prima destinata a diventare ministro, il secondo notaio, presentano i progetti e ottengono i quattrini. Intelligenti e capaci di valutare bene le cose i signori Prestigiaco-

mo: se invece di approfittare del centrosinistra al Comune, avessero aspettato la giunta di centrodestra, sarebbero ancora lì con le loro case cadenti, perché da quando il centrodestra ha conquistato il Comune (meglio: l'ha

ricevuto graziosamente in omaggio senza nulla muovere da un centrosinistra che qui ha scritto una della pagine più alte della teoria "facciamoci del male") non un solo progetto è stato approvato: tutto è fermo, si perdono quattrini mentre gli uomini del centrodestra inaugurano con grande clamore le opere realizzate dal centrosinistra. Una paralisi preoccupante perché la rinascita di Ortigia sia pur potentemente avviata non è un processo irreversibile. Lo spot pubblicitario, vocazione prepotente del centrodestra di Siracusa, ha sostituito invece il fare. Un pericolo che merita un grido d'allarme. Ci si accontenta dell'arrivo, talvolta telefonano soltanto, di giornalisti di belle riviste patinate (da ultimo, Lo Specchio) per osannare «il motore fondamentale dell'iniziativa» che è l'assessore regionale (!) ai Beni culturali. L'altro motore è il nuovo presidente degli industriali, eletto da tre anni, perché nella primavera del 2000 ha proposto un Masterplan, quindici cartelle sottoscritte da vari soggetti istituzionali. Una iniziativa che si scoprirà certamente utile quando se ne conosceranno gli ancora misteriosi contenuti che, grazie alla fantasia dell'inviato del più grande giornale economico del paese, ha messo in moto 420 milioni di euro d'investimenti, lira più lira meno ottocento miliardi, che purtroppo nessuno ha visti.

Oggi Ortigia, miserie pubblicitarie a parte, è un incanto. Camminare tra i suoi spazi minuti e intricati che si allargano all'improvviso sullo sfondo del cielo e del mare mediterraneo è un'emozione. Si avverte immediatamente la ricchezza del lavoro dell'uomo. È stato duro recuperarla, fare i conti con quello che il professor Pagnano definisce «l'atteggiamento conservatore della sovrintendenza secondo cui non si poteva toccare nulla» mentre tedeschi, francesi e inglesi avevano già cominciato a comprare tutto il possibile. Assicura Pagnano: «Questo è il centro storico più denso del Sud. Lei gratta e trova tracce di tutti i secoli e un sovrapporsi infinito di stili». Stupendi i 600 metri di casa sua, il suo salone di cento metri quadrati col soffitto sette metri alto decorato a mano. «Questa casa ha una parte settecentesca ricostruita su parti quattrocentesche. Il mio pozzo interno dell'acqua è del quattrocento avanzato. Ma ci sono interventi dell'Ottocento sulla scala e c'è un portale liberty. Dove si trova una cosa così». Ma quando chiedo al professore perché ha deciso di vivere tra Parigi e Ortigia, la risposta ignora l'arte: «È piacevole. Quando stai qui non hai la sensazione che la vita sia una lotta. Cammini a piedi, incontri i ragazzi dell'università (istituita tra il '94 e il '98, ndr), vedi le facce serene della gente e ti senti riconciliato col mondo».

Anche il ministro Prestigiaco-

Musei chiusi, l'Italia dell'arte si ferma per un giorno

Girotondo al Colosseo dei precari che rivendicano l'assunzione. Melandri: colpa di Tremonti e dei tagli. Show di Sgarbi

Tullia Fabiani

ROMA «No alla vendita del Colosseo». Un grande striscione spiccava ieri tra bancarelle, finti imperatori, gladiatori e centurioni, carrozzelle e cavalli, contro la «vendita» di uno tra i più importanti monumenti del mondo. A dire «No» i lavoratori precari dei Beni Culturali che ieri mattina hanno manifestato davanti al Colosseo in occasione della giornata di sciopero dei beni culturali, promossa in tutta Italia dai coordinamenti nazionali del ministro dei Beni e delle Attività culturali della Cgil, Cisl, Uil. L'obiettivo: rivendicare la continuità del lavoro e difendere le ricchezze monumentali, paesaggistiche ed ambientali dal rischio di una possibile alienazione, dopo la creazione della «Patrimonio Spa» e della «Infrastrutture Spa», le società nate con il decreto «salva deficit» voluto dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

Lo sciopero ha visto la chiusura di quasi tutti i musei italiani e numerose manifestazioni in tutta la penisola. Guidati dai tre rappresentanti sindacali, Libero Rossi (Cgil), Claudio Calcarà (Cisl), Gianfranco Cerasoli (Uil), centinaia di manifestanti, molti dei quali indossavano delle magliette con su scritto «Io sono precario del Ministero dei Beni Culturali» hanno sfilato intorno al monumento. Un grande striscione bianco è stato srotolato lungo tutto il perimetro del Colosseo, quasi a volerlo proteggere «da quelli che ci vogliono mettere le ma-

ni sopra». E paradosso curioso, nonostante la manifestazione all'esterno della grande arena i turisti hanno potuto visitare comunque il monumento visto che la biglietteria, gestita da privati, ha garantito il servizio contando su sei custodi aderenti ad un sindacato autonomo che non ha preso parte alla giornata di lotta. Sono 2.500 lavoratori precari e 750 assistenti tecnici museali a i quali il prossimo 31 dicembre scade il contratto di lavoro e al momento non sono stati ancora stanziati i fondi necessari, circa 50 milioni di euro, per garantire l'occupazione a tempo pieno. «Sui Beni Culturali hanno prevalso le forbici di Tremonti ha dichiarato Giovanna Melandri, ex ministro dei Beni Culturali, presente alla manifestazione - Sono state tagliate risorse preziosissime comprese quelle per la stabilizzazione dei precari fondamentali per la politica delle aperture museali italiane». L'ex ministro ha sottolineato che «è in atto una politica che sta portando solo alla chiusura dei musei e a una corsa verso la privatizzazione».

Anche Vittorio Sgarbi, è arrivato al Colosseo per appoggiare la protesta. «L'Italia può crescere soltanto moltiplicando l'offerta museale. Solo la miopia di un ministro incapace come Tremonti e quella di Urbani che sembra essere impaurito da lui, spiega la politica del governo - dice l'ex sottosegretario ai Beni Culturali, il cui mandato è stato revocato - Occorre spiegare a Berlusconi che questa è una battaglia di civiltà e non politica. I monumenti devono essere ser-



La manifestazione al Colosseo

foto di Maurizio Di Loreti

viti e non servirsene». E per il ministero per i beni e le attività culturali, «c'è bisogno - ha sottolineato Sgarbi - dell'intervento di Silvio Berlusconi». Tra i tanti errori di Urbani ne ha segnalato uno particolarmente grave: «non assegnare a un sottosegretario la delega al personale». Sgarbi ha poi annunciato che il 4 luglio ci

sarà un incontro a Roma per discutere della privatizzazione dei beni culturali. Saranno presenti anche il presidente della commissione cultura del Senato Franco Ascutti, e i ministri Giuliano Urbani e Giulio Tremonti. «Deve prevalere la linea garantista sulla libertà dei beni culturali - ha detto l'ex sottosegretario - Il

governo deve prendere atto che il patrimonio non è in vendita». I sindacati intanto sono pronti a continuare la protesta. «Se non ci saranno risposte al tavolo di trattative da Urbani e Tremonti - ha detto il segretario della Uil - occuperemo la sede del Collegio romano e le principali sedi museali italiane.»

lo sciopero

Turisti delusi a Milano ma Napoli apre a metà

ROMA Disagi in tutta Italia ieri per la chiusura della maggior parte dei musei nella giornata dello sciopero dei beni culturali indetta da Cgil, Cisl, Uil. I turisti della capitale hanno potuto scegliere tra i Vaticani, i musei comunali o le lunghe file per visitare il Colosseo dove era in corso la manifestazione dei lavoratori precari. Bloccati a Fori, il polo del museo nazionale romano, Galleria Borghese, Palazzo Barberini, Castel Sant'Angelo. Aperta invece la Domus Aurea e gli scavi di Ostia Antica. Non è andata meglio a Firenze dove sono rimasti chiusi tutti i musei statali. Sulle colonne del loggiato degli Uffizi cartelli in tutte le lingue annunciavano: «venduto», «in saldo». Portoni serrati anche alle Gallerie dell'Accademia di Venezia dove i visitatori sono stati accolti da un cartello che segnalava lo sciopero e alla Galleria Franchetti di Ca D'Oro

sul Canal Grande. Turisti delusi a Milano davanti all'ingresso del Cenacolo Vinciano. «Strike! The museum is closed» si leggeva sui cartelli affissi all'entrata. Disagi più contenuti nei musei napoletani che hanno aderito in parte allo sciopero. Chiuso il Museo archeologico mentre in quello di Capodimonte è rimasta in funzione la biglietteria. A San Martino si poteva regolarmente vedere la mostra su «Mico Spadaro, Napoli al tempo di Masaniello». Visite regolari anche a Castel Sant'Elmo, nei musei della Florida e di Villa Pignatelli. Nelle Marche chiusi musei e aree archeologiche statali ma porte aperte alle Gallerie dell'Accademia di Urbino, nel palazzo Ducale. Cancelli sbarrati invece al museo archeologico nazionale di Ancona dove Cgil, Cisl e Uil hanno appeso un lenzuolo con la scritta «Vendesi».